

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

I confini del capitale sociale tra mafia e antimafia. Riutilizzo dei beni confiscati e riconversione dell'economia locale nel feudo dei casalesi

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1690188> since 2021-03-12T16:58:45Z

Published version:

DOI:10.1424/81362

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

I confini del capitale sociale tra mafia e antimafia

Riutilizzo dei beni confiscati e riconversione dell'economia locale nel feudo dei Casalesi

1. Premessa

Dagli anni Ottanta il contrasto alle mafie trova nella prevenzione patrimoniale uno degli strumenti più efficaci, come confermato nel recente documento *Per una moderna politica dell'antimafia* (Aa. Vv. 2014). Una scelta che, a poco più di trent'anni dalla sua introduzione, ha portato al sequestro, alla confisca e al riutilizzo di migliaia di beni. Si tratta di un patrimonio che, quando intercettato dal movimento dell'antimafia civile, favorisce esperienze di riutilizzo e trasformazione della ricchezza mafiosa in bene comune. È quanto accade nella cosiddetta Campania intermedia, l'area a nord di Napoli compresa tra il nolano, il litorale domitico e l'agro aversano. Qui ha agito e agisce il cartello noto nella letteratura giudiziaria come *Clan dei Casalesi*, una delle camorre che ha espresso la più spiccata vocazione imprenditoriale, reinvestendo largamente i proventi dei traffici illeciti nell'economia legale. I clan casalesi sono riusciti a colonizzare interi settori dell'economia locale, privilegiando quelli che maggiormente si connettono al controllo del territorio: agricoltura, agroindustria, filiera casearia-bufalina, edilizia e opere pubbliche, grande distribuzione e smaltimento dei rifiuti. Nel 2006, con la Sentenza *Spartacus* (Tribunale di Santa Maria C.V. 2006), la federazione subisce un importante contraccolpo: in 3.200 pagine vengono comminate 91 condanne di cui 21 ergastoli. Alla repressione personale si affianca quella patrimoniale, con il sequestro di 119 fabbricati, 52 terreni, 140 società. A *Spartacus* si accompagna un notevole fermento della locale rete di associazionismo che al recupero di centralità nel dibattito pubblico affianca un orientamento spiccato al proficuo riutilizzo dei beni confiscati. Nel feudo dei casalesi sembra progressivamente strutturarsi un vero e proprio distretto dell'economia sociale, basato sulla riconversione agroalimentare dei terreni confiscati alla camorra e veicolato dal locale movimento antimafia. Obiettivo del saggio è mettere in luce le dinamiche di questa tentata riconversione, a partire da uno studio di caso sulle esperienze di riutilizzo dei beni confiscati nella filiera agroalimentare in provincia di Caserta.

Il saggio si suddivide in sette paragrafi. Nel secondo si discute l'impianto teorico, posizionando il saggio nella letteratura sul tema ed enunciando interrogativi, ipotesi e metodologia dello studio di caso. Nel terzo paragrafo si delinea l'evoluzione del movimento antimafia visto in stretta correlazione con le azioni di policy dirette alla repressione patrimoniale. Nel quarto si approfondisce il quadro criminale della Campania e della provincia di Caserta, sottolineando la vocazione imprenditoriale della camorra di provincia e la forza del suo tessuto relazionale esterno. Nel quinto paragrafo si descrive l'esperienza dell'associazionismo antimafia nel casertano, specialmente per quanto concerne simboli, discorsi e argomentazioni. Nel sesto si guarda ai progetti di riutilizzo messi in pratica, dando enfasi alla rete di attori che ha avviato la riconversione verso l'economia sociale. Nelle riflessioni conclusive, con l'ausilio della rappresentazione grafica del network, si tenta un confronto tra le forme di capitale sociale emerse a valle delle evidenze empiriche rilevate.

2. Lo studio di caso: approcci, interrogativi, metodologia

Il saggio si iscrive nella letteratura sociologica che considera le mafie come fenomeno di società locale, radicate in contesti territoriali dove si riproducono e dai quali possono diffondersi attraverso l'impiego di capitale sociale (Sciarrone 2009). Inteso in accezione colemaniana, il concetto rimanda alla capacità dei mafiosi di costruire, gestire e mobilitare in modo informale reti e risorse relazionali

in ambiti e contesti istituzionali differenti¹. I mafiosi sono a un tempo specialisti della violenza ed esperti di relazioni sociali: se il controllo del territorio è la forma più evidente del loro potere, è il capitale sociale a rivelarne i meccanismi fondativi, capaci di generarlo e di perpetuarlo (Sciarrone 2011a, 7). Ma è sulla dimensione economica che si vuole portare l'attenzione in questa sede, in particolare sul crescente interessamento delle mafie nei settori formalmente legali. La capacità dei mafiosi di costruire relazioni e fare network con l'imprenditoria favorisce l'ottenimento di significativi spazi nei mercati illegali e legali inficiando le dinamiche competitive in determinati settori o territori. Nello specifico coniugando le forme di regolazione e di funzionamento dell'economia in riferimento al ruolo della politica e delle istituzioni, possono configurarsi «assetti relazionali e istituzionali che condizionano l'organizzazione economica di determinate società locali» (Sciarrone 2011b, XXXII).

Partendo da tali assunti, in lavori empirici precedenti – concentrati sull'imprenditoria camorristica nel casertano – ho dato forma a questi *assetti*, mostrando il funzionamento di due settori cruciali nell'economia locale (il ciclo del cemento e il ciclo dei rifiuti) ed elaborando specifici network relazionali in cui i gruppi criminali, agendo in via diretta o attraverso attori legali più o meno direttamente compenetrati, agivano in configurazioni di connivenze e sostegni esterni (Martone 2011; 2012; 2014). Come emerso in quegli studi, nel feudo casalese la forza della regolazione criminale dell'economia ruota attorno a un tessuto connettivo e di consenso diffuso che, a partire dal controllo delle pubbliche amministrazioni e tenendo dentro interi segmenti della società, è riuscito a far sì che l'economia criminale sia divenuta prassi. Analogamente ad altre aree a elevata densità mafiosa, qui l'economia ha registrato un «processo di aggiustamento patologico» (Asso e Trigilia 2011, 15), incastrando in una peculiare costruzione sociale del mercato «in cui gli scambi occulti e gli accordi collusivi finiscono per essere concepiti come un *modo* per stare sul mercato, se non addirittura l'*unico modo* per sopravvivere economicamente» (Sciarrone 2011a, 31).

Questa economia criminale, centrata su ampi reticoli di capitale sociale mafioso, non compromette solo lo sviluppo locale, ma anche la tenuta stessa del corpo sociale. Si palesa un generale abbassamento dei costi morali, quale fenomeno generalizzato e favorito dall'assenza di disapprovazione sociale cui i singoli vanno incontro nelle loro cerchie sociali (Asso e Trigilia 2011, 36). Si sedimenta, in altre parole, un'autentica etica dell'illegalità basata su ordinamenti paralleli di sopraffazione, accumulazione sfrenata e rituali popolari per il coinvolgimento delle fasce più deboli e suggestionabili, attraverso «feste collettive per le assoluzioni, organizzazioni della tifoseria per la squadra di calcio, cerimonie funebri per gli affiliati, presepe di quartiere, feste patronali, concerti musicali e così via» (Ravveduto 2014, 93). In un quadro siffatto, i tentativi di riconversione portati avanti dall'associazionismo antimafia, basati sul recupero dei beni confiscati nella filiera agroalimentare, riscontrano notevoli resistenze. Oltre a muovere variabili connesse allo Stato (normative, incentivi, repressione del crimine ecc.) e al mercato (recupero della concorrenza, trasparenza contabile e fiscale, diritti del lavoro ecc.), generare un diffuso fenomeno di imprenditoria alternativa chiama in causa variabili di tipo culturale e sociale, intaccando i meccanismi che sono alla base della genesi e della riproduzione del consenso sociale mafioso (Sciarrone 2006). Se l'azione repressiva punta a indebolire la camorra sottraendole i patrimoni e mettendone in crisi il potere economico, l'azione costruttiva delle forze sociali ha la funzione di indebolirne il sostegno esterno, imperniato in un substrato culturale capace di legittimarla, costruendo una visione accettata e riconosciuta di ordine locale in un sistema di regole misto a coercizione e forme variabili di consenso sociale (Catanzaro e Santoro 2009; Catanzaro 2010). Considerando la cultura mafiosa come repertorio di discorsi, di simboli e significati che pervadono

¹ Si tratta dell'accezione individuale di capitale sociale (Bianco e Eve 1999): Coleman (2005), traendo spunto dai lavori di Loury (1977) e di Bourdieu (1980; 1986), concepisce il capitale sociale come risorsa individuale di attori inseriti in reti stabili di relazioni, manipolabile dai singoli per i propri scopi. Pur restando nell'ambito della rational choice, il preconcetto individualista di stampo neoclassico viene stemperato in quanto tali reti rappresentano a un tempo risorse e vincoli, sotto forma di istituzioni sociali condizionanti; a loro volta, poi, in un gioco circolare, le scelte modificano le istituzioni (Bagnasco 2001).

il mondo sociale dandogli una forma (Santoro 2007, 60), le forze sociali dell'antimafia sono dunque chiamate a farsi produttori di una cultura dell'impresa legale, basata sull'acquisività del mercato trasparente e vocata all'economia sociale. Un passaggio che si svolge nel delicato connubio tra patrimonio mafioso confiscato e associazionismo antimafia: qui si vogliono rintracciare le potenzialità per un passaggio storico da un antimodello di sviluppo economico criminale (Corona e Sciarrone 2012) a un modello di sviluppo differente e centrato sull'economia sociale (Musella 2012).

Assumendo quest'ottica relazionale e processuale, lo scopo è dunque dimostrare che per avviare la riconversione di un'economia criminale occorre intaccarne anzitutto il capitale sociale mafioso, su cui poggia la riproduzione della mafiosità e il consenso diffuso che la sorregge (Sciarrone 2006; Catanzaro 2010). Abbiamo dunque tentato di analizzare l'esperienza anticamorra in provincia di Caserta ricostruendone il network relazionale, composto da una platea multiforme e variegata di attori della società locale (associazioni di promozione sociale e culturale, cooperative agricole e del terzo settore, imprenditori, associazioni di migranti ma anche istituzioni e parti sociali) che sottrae ai clan intere porzioni di territorio e interi settori avviando importanti esperienze imprenditoriali.

La network analysis resta una delle tecniche più adatte per la rilevazione empirica del capitale sociale individuale o egocentrato (Amaturo 2003), capace di evidenziare l'insieme delle relazioni dirette e indirette che i nodi possono attivare al fine di veicolare risorse per la realizzazione di loro obiettivi o scopi. La rete non coincide ovviamente con il capitale sociale, ma può facilitare la comprensione della configurazione relazionale degli attori a vario titolo coinvolti e supportare una migliore interpretazione delle proprietà del network (Piselli 2001). Specialmente nella sua rappresentazione grafica, il network può fornire dettagli in merito alla morfologia (dimensioni, posizioni), alla natura dei rapporti (forti, deboli ecc.), ai loro contenuti (materiali, simbolici) e alla valenza delle relazioni (risorsa, vincolo) (Brandes et al., 1999 cit. in Brancaccio e Piselli, 2010). Come si vedrà, le risorse veicolate all'interno del reticolo anticamorra possono essere convertite in «capitale simbolico» (Bourdieu 1986), importante per delegittimare la cultura politica mafiosa costruendo una visione differente di ordine sociale.

I risultati di seguito presentati sono l'esito di diverse attività di ricerca empirica, sia sul fronte della camorra² che su quello dell'anticamorra³. Nello specifico della ricostruzione del distretto dell'economia sociale, oltre alla consueta analisi della letteratura e delle fonti giudiziarie, l'indagine si è svolta attraverso un periodo di osservazione diretta, affiancato da interviste a testimoni qualificati (gestori, attivisti, istituzioni e cittadini) e partecipazione a eventi pubblici. Il materiale raccolto è stato circostanziato con l'analisi delle documentazioni dei progetti di riutilizzo, della letteratura e della cronaca locale, approfondendo due aspetti: da un lato, le argomentazioni adottate dagli attivisti e il dibattito pubblico che ne consegue; dall'altro lato, le pratiche messe in atto per i progetti di recupero dei beni e l'attivazione di reti tra associazioni e imprese attive sul territorio.

3. Le politiche e i movimenti sociali contro le mafie

Il contrasto patrimoniale come orientamento prevalente delle policies antimafia va fatto risalire alla legge Rognoni-La Torre⁴ che, oltre a introdurre la fattispecie del 416bis (associazione mafiosa),

² Si tratta di due progetti di ricerca: «Mafie, economia, sviluppo. Una ricerca sull'organizzazione economica della criminalità mafiosa» (2010-2011) coordinato da Rocco Sciarrone (Università di Torino) e «Camorra, mercati e imprese» (2012-2014) coordinato da Luciano Brancaccio (Università di Napoli Federico II).

³ Progetto «I beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni criminali nelle regioni dell'Obiettivo Convergenza» (2012), coordinato da Ernesto Ugo Savona (Transcrime).

⁴ Legge 646/1982. La normativa precedente si concentrava sulla prevenzione personale (sorveglianza speciale con obbligo o divieto di dimora) che traeva ispirazione in letture culturaliste: riconoscendo una sostanziale comunanza di valori tra mafie e contesti sociali di appartenenza, tali strumenti miravano a sradicare gli indagati dai luoghi di origine e a spostarli verso territori connotati da presunte tradizioni civiche distanti e refrattarie (Becchi 2000). Una strategia che ha notoriamente favorito – anche se non in maniera sistematica – l'emergere di fenomeni criminali nelle aree di arrivo

affronta le mafie nella loro componente economico-finanziaria. La legge del 1982 prevedeva la confisca di beni alle mafie, trasferendoli genericamente al patrimonio dello Stato (Arlacchi e Dalla Chiesa 1987). A partire dagli anni Novanta, a seguito di diffuse iniziative in seno alla società civile, viene varata la legge che prevede il loro riutilizzo ai fini sociali. Sancire che ogni ricchezza accumulata illecitamente dalle mafie debba essere destinata al riutilizzo per scopi collettivi, oltre all'efficacia repressiva ed economica, presenta ovviamente un elevato valore simbolico: l'aggressione ai patrimoni permette di scalfire il prestigio o la capacità di un gruppo mafioso di condizionare le realtà socio-economiche nelle quali esercita il proprio potere. La confisca è un processo di restituzione alla collettività di beni illecitamente sottratti e accumulati, come definito dalla Corte di Cassazione e richiamato nelle relazioni della Commissione Parlamentare Antimafia (da ora, Cpa), e mira a eliminare dal circuito legale le iniziative economiche svolte in contrasto con l'utilità sociale. Il processo di confisca si suddivide in due fasi. La prima riguarda l'aggressione ai patrimoni (individuazione, sequestro, confisca). La seconda riguarda la destinazione dei beni e dei patrimoni, da restituire ai fini sociali attraverso il riutilizzo produttivo o pubblico, dove l'intervento istituzionale deve necessariamente aprirsi alla collaborazione della società civile (Mete 2010). Una circostanza che ha fatto di questo strumento di policy uno dei principali motori del consolidamento del movimento antimafia nazionale.

Nella letteratura delle scienze politiche e sociali solo in tempi relativamente recenti si sta ponendo l'accento sulla forma e sull'evoluzione di un *movimento* contro le mafie, sulla cui ricostruzione persistono numerose lacune. Quando si è scritto di lotta alla mafia è stato fatto quasi esclusivamente con riferimento a Cosa Nostra siciliana, tralasciando le esperienze campane e calabresi, presenti anche se in maniera spontanea e disomogenea. Ma è dagli anni Ottanta che comincia a delinearsi una forma di movimento, tuttora in fase di edificazione, con il consolidarsi di un immaginario condiviso, di solidarietà allargate e di reti informali in progressivo rafforzamento (Dalla Chiesa 2014).

Le spinte alla mobilitazione sono conseguenza di due ondate di violenza mafiosa, in cui vengono assassinati importanti esponenti politici e delle istituzioni. La prima, agli inizi degli anni Ottanta⁵, provoca una profonda risposta sociale che fungerà da propulsore per il varo della legge Rognoni-La Torre, menzionata poc'anzi. La seconda ondata si registra dieci anni più tardi, a seguito delle stragi di Capaci e di via d'Amelio e degli attentati del 1993 a Roma, Firenze e Milano: da questo momento la lotta alla mafia oltrepassa il territorio siciliano per divenire fenomeno nazionale. A oggi, quello che potremmo definire movimento antimafia si presenta come un insieme eterogeneo di gruppi di volontariato, di pezzi di partiti e sindacati, di singoli cittadini, che organizzano iniziative di vario tipo, attivandosi soprattutto sull'onda di grandi spinte etico-emotive (Santino 2009). Vista la natura del fabbisogno sollecitato (garanzie di sicurezza, benessere e legalità), l'eterogeneità delle sue componenti (non ascrivibili a un gruppo sociale contraddistinto) e le forme di azione sperimentate (non necessariamente centrate sul conflitto, tantomeno anti-sistemico), anche il movimento antimafia può essere inserito tra i soggetti sociali emergenti nella società postindustriale (Touraine 1978; Melucci 1989). Come ravvisato per altri soggetti sociali sorti su istanze post-materiali, anche l'antimafia non si limita a rivendicazioni redistributive, ma nel proporre forme di resistenza all'espansione dell'illegalità in tutte le sfere del sociale. Un movimento che storicamente si situa in quello che, in ottica weberiana, è stato definito capitalismo politico-criminale, «un tipo di organizzazione economica che utilizza la minaccia della forza non legittima (quella delle mafie) e il condizionamento delle istituzioni pubbliche locali e regionali per alimentare attività economiche e imprenditoriali che non si reggono sulla capacità di competizione pacifica nel mercato economico, ma sull'uso della violenza e di risorse politiche legali (concessioni, appalti sussidi ecc.)» (Triglia

(sia all'interno del Mezzogiorno che nel centro-nord Italia) mostrando come «non ci siano territori immuni dal contatto mafioso» (Sciarrone 2014a, 9).

⁵ Tra gli omicidi, quello del Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, del capo della Procura di Palermo Gaetano Costa, dell'onorevole Pio La Torre, estensore della 646/1982 e del Prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa.

2012, 52). Oltre al ruolo della criminalità organizzata di tipo mafioso, siamo di fronte al diffondersi della corruzione (di amministratori e rappresentanti politici, funzionari e burocrati), all'area grigia delle complicità trasversali (imprenditori e professionisti) e a fenomeni di legalità debole (Costabile e Fantozzi 2012), condizioni di diffusa e normalizzata violazione delle norme giuridiche che dovrebbero rendere prevedibile e calcolabile il contesto entro il quale si esplica l'attività degli operatori economici e dei cittadini (La Spina e Scaglione 2011). È in questo quadro di sregolazione (Donolo 2001) che le mafie sono accolte in un sistema di scambi occulti e accordi collusivi, in cui l'appropriazione particolaristica di risorse collettive diviene elemento strutturante del funzionamento del mercato e criterio di distribuzione e redistribuzione delle risorse collettive (Sciarrone 2014a).

Nei due decenni successivi alle stragi degli anni Novanta il movimento registra il proliferare di associazioni, cooperative, enti vari, individui e gruppi della società locale, impegnati nella diffusione di pratiche e discorsi in difesa della legalità e di lotta contro il potere dei clan. In un'indagine sull'associazionismo nel Mezzogiorno svolta in concomitanza della seconda ondata, si rileva un vivace associazionismo antimafia composto da soggetti di piccole dimensioni, impegnati in attività di prevenzione (educativo-culturale), di sensibilizzazione (informativa-conoscitiva) e di mobilitazione (manifestazioni, iniziative legislative ecc.). Tuttavia, generatosi sull'onda della reazione alle violenze, il movimento ha inizialmente pagato difetti di tenuta quando, dalla metà degli anni Novanta, la forza delle organizzazioni criminali è sembrata disperdersi con i successi dell'azione giudiziaria, sia nel Mezzogiorno che nel Centronord (Bolzoni e Lodato 1998; Violante 1997). Il calo dell'attenzione coinvolge anche l'antimafia giudiziaria. A partire dagli anni Ottanta in alcune regioni settentrionali – in particolare in Lombardia e Piemonte – la magistratura avvia un'intensa attività repressiva, conclusa con i maxiprocessi degli anni Novanta (Spataro 2011). Dopo questa fase, però, è seguito un lungo periodo in cui il problema delle mafie nel Centro e Nord Italia è tornato a essere sottovalutato (Sciarrone 2014b).

Ad approfittare del cono d'ombra generato dalla repressione su Cosa Nostra sono anzitutto 'ndrangheta e Camorra, che consolidano le proprie posizioni di potere espandendo gli affari anche in diverse regioni del Centronord (Dalla Chiesa e Panzarasa 2012). Pur ridotta nei livelli di partecipazione, in questa fase la mobilitazione antimafia prosegue localmente, spostando l'asse da iniziative prevalentemente di tipo reattivo ed emotivo alla messa in opera di iniziative di tipo proattivo e territoriale. In questo passaggio gioca sicuramente un ruolo importante *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, rete di attori di grandi dimensioni, ramificata sul territorio e capace di rendere l'azione dell'antimafia sistematica e stabile nel tempo. La solidità e le dimensioni di Libera assegnano a questo attore un ruolo di riferimento anche nell'interazione con le altre realtà dell'antimafia, come l'associazione Familiari Vittime di Mafia, il Centro Studi Pio La Torre, Avviso Pubblico, Legambiente per i rapporti sulle ecomafie, Associazione antimafie daSud, SOS Impresa di Confesercenti, Addio Pizzo e gli altri aderenti F.A.I. (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane)⁶. Una recente analisi quantitativa della diffusione dell'associazionismo antimafia (Sciarrone e Dagnes 2014) mostra che l'insieme delle principali realtà (presidi di Libera, associazioni antiracket e antiusura, altre associazioni e gruppi) ha oramai raggiunto una presenza capillare su tutto il territorio italiano: nel Centronord la presenza è prevalente nelle grandi aree urbane in cui il fenomeno è più radicato e/o evidente.

⁶ Pur in un clima di cooperazione diffusa, non mancano i casi di frattura, critica o conflittualità interna, talvolta accesa; non è questa la sede per analizzarne i termini e le posizioni discordanti, cui prendono parte a fasi alterne importanti attori dell'antimafia italiana come il Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato», l'Associazione «Antonino Caponnetto», l'Associazione «I Cittadini contro le mafie e la corruzione» e la «Casa della legalità onlus», osservatorio antimafia del Centronord. Per un approfondimento, si rimanda a un paper pubblicato proprio da quest'ultimo, dal titolo *Libera di nome ma non di fatto rappresenta un problema politico* (15 luglio 2012, disponibile online).

Ciononostante, all'interno dell'antimafia civile continuano a coesistere tutt'oggi una varietà di tradizioni culturali e politiche⁷, caratteristiche organizzative e operative disparate, livelli di istituzionalizzazione differenti (dal gruppo informale all'associazione nazionale, dalla fondazione al centro di ricerca e documentazione), che configurano una sorta di antimafia dal basso (Mattoni 2013). L'accento posto su *Libera* – e in particolare su *Libera terra*, segmento associativo dedicato al riutilizzo dei terreni per l'agricoltura sociale⁸ – è qui strumentale ai fini analitici, poiché sin dappprincipio questa organizzazione ha dato particolare importanza al riutilizzo dei beni e dei terreni confiscati, supportando cooperative sociali e associazioni, sempre più impegnate su questo fronte anche con il sostegno pubblico (Forno 2011).

Si tratta di un patrimonio di dimensioni importanti, composto da più di 11 mila immobili e quasi 2 mila aziende distribuite sull'intero territorio nazionale, con picchi nelle regioni meridionali (Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati, 2013). Quasi un sesto dei beni è concentrato in Campania (1.918 beni tra aziende e immobili, pari al 14.82% del totale). Qui le confische riguardano i due territori connotati da maggiore densità mafiosa, ovvero le province di Napoli (1.071) e di Caserta (521), area in cui si dipanano gli studi di caso presentati in questo saggio. La presenza così massiccia di beni e aziende, oltre a essere un indicatore di efficacia dell'azione della Direzione Distrettuale Antimafia campana (da ora, Dda), è anche un indicatore della peculiare vocazione imprenditoriale delle camorre, che attorno al controllo dei terreni e all'intermediazione dei prodotti agroalimentari basano buona parte della loro accumulazione di profitti. Ai nostri fini è dunque utile tratteggiarne i caratteri principali.

4. La camorra imprenditrice e il consumo del territorio in provincia di Caserta

Per indicare le organizzazioni criminali della Campania preferiamo il termine *camorre*, al plurale, mettendo in evidenza la molteplicità dei gruppi presenti, la loro varietà interna e la loro elevata conflittualità (Sales 1993; Barbagallo 1999; Marmo 2011; Brancaccio e Castellano 2015). Semplificando, possiamo considerare camorrista il gruppo criminale di tipo mafioso che ha origine in Campania, ma che può avere caratteristiche molto differenti. Per fare ordine, è stata proposta una prima distinzione all'interno del panorama criminale regionale tra camorre di provincia e camorre di città (Sales 2006). Queste ultime, radicate nei rioni e nei quartieri di Napoli, sono assai frammentate, composte da piccoli gruppi, poco efficaci nel controllo del contesto economico e politico-istituzionale e inclini al conflitto frequente (Massari 2013). Le camorre di provincia, invece, assumono forme organizzative più complesse, esercitano un controllo stringente sulle attività illegali del territorio e hanno una forte vocazione imprenditoriale nei mercati legali, partendo dal mercato ortofrutticolo fino ad arrivare al controllo degli appalti e del ciclo edilizio e dei rifiuti.

In particolare, lo scenario in cui si collocano le vicende qui presentate è la Terra di Lavoro, l'area che comprende la parte settentrionale della provincia di Napoli e si estende lungo il Litorale Domitio e l'Agro Aversano in provincia di Caserta. Qui la diffusione della corruzione politico-amministrativa e del crimine organizzato giocano un ruolo di primo piano nel direzionare le linee di sviluppo, tanto che è possibile individuare un processo speculare, di strutturazione reciproca, tra evoluzione del tessuto economico-territoriale e strategie camorristiche locali. Qui opera il cosiddetto Clan dei Casalesi, con un significativo controllo sulla vasta area compresa tra la provincia nord di Napoli e il casertano, con importanti estensioni nelle altre province campane

⁷ L'estrazione dei militanti resta tradizionalmente trasversale, con un peso prevalente di soggetti del mondo cattolico, ma anche esponenti di estrazione riformista e di sinistra (Ramella e Trigilia 1996). Particolare ruolo svolgono le associazioni dei familiari delle vittime di mafia (Donolo e Turnaturi 1988; Dalla Chiesa 2006).

⁸*Libera terra* è la rete di realtà agricole per le produzioni biologiche tratte dalle terre confiscate alle mafie. L'Agenzia collegata, *Cooperare con Libera Terra*, è lo strumento di supporto che dal 2006 supporta operativamente l'organizzazione delle cooperative sociali che aderiscono al progetto.

dell'entroterra e del basso Lazio (Brancaccio e Martone 2014)⁹. La letteratura sul tema mette in luce dei clan casalesi il loro essere camorra d'impresa, capaci di reinvestire capitali illeciti in sistemi anche complessi d'affari, costruendo ampi e variegati reticoli di sostegno esterno specie nei settori collegati al consumo dei suoli (edilizia, grandi opere e gestione dei rifiuti)¹⁰. L'analisi dei principali caratteri del fenomeno criminale casertano permette di evidenziare tre dimensioni cruciali per il dipanarsi della presente analisi: la peculiare vocazione imprenditoriale della camorra; l'edificazione nel tempo di un possente tessuto connettivo, con fulcro nelle amministrazioni locali per la gestione degli appalti; il configurarsi di un contesto economico-criminale che definisce le linee di sviluppo del territorio.

Già caratterizzata da una certa vitalità economica, collegata prevalentemente alla produzione e trasformazione agroalimentare, l'area è segnata da un'esplosione insediativa informale e disordinata (Amato 2007), in cui la debole regolazione politica genera abusivismo diffuso ed economia sommersa, in un quadro di sviluppo fortemente condizionato dalla immissione continua di finanza statale e accompagnato da una complessiva inefficienza delle autorità statali (Allum 2011). È in questo nuovo scenario che emerge la figura di Antonio Bardellino, che «“inventò” la cosiddetta mafia imprenditrice, incoraggiando la costituzione di consorzi per la fornitura di sabbia, inerti e calcestruzzo, di cui la criminalità organizzata assunse il controllo, determinando un monopolio assoluto nel settore dell'edilizia casertana» (Cpa 2006, 557). Bardellino, e il suo vice Mario Iovine, vincitori della guerra di camorra contro i cutoliniani¹¹, riuniscono i gruppi criminali locali in una struttura verticistica con competenze su base territoriale e centro decisionale a Casal di Principe. Forti dei profitti del traffico di stupefacenti dal Sudamerica e già padroni della locale industria del cemento¹², i clan riescono a lucrare ingenti capitali dall'infiltrazione nella ricostruzione post-terremoto e da altri importanti appalti, rendendosi i principali autori della infrastrutturazione del territorio (Martone 2014). Tutte le famiglie che compongono la federazione avviano importanti esperienze imprenditoriali nella zona. Gli Schiavone, che subentrano nel controllo diretto delle imprese di calcestruzzo, dalla fine degli anni Ottanta diversificano i propri investimenti nella filiera della mozzarella di bufala e, a partire dagli anni Novanta, nel settore dei trasporti su gomma di prodotti ortofrutticoli. Sempre dal calcestruzzo nasce il successo imprenditoriale degli Zagaria, altro clan federato, che successivamente investono nell'industria agroalimentare ed edilizia. Pasquale Zagaria detto *Bin Laden*, fratello del boss latitante Michele, è la figura che meglio esemplifica la vocazione imprenditoriale della camorra casertana. Già titolare della EdilMoter, impresa di costruzioni prosperata con l'ammodernamento dei Regi Lagni, Zagaria riesce a esportare il metodo camorristico di regolazione del mercato sia in altre aree del Paese, sia in altri settori produttivi. Reinverte nelle costruzioni nell'area di Parma, conduce importanti trattative per l'inserimento dei clan locali negli appalti dell'Alta Velocità e della Ferrovia Alifana (Imposimato et al. 1999), governa la distribuzione dei prodotti Cirio e Parmalat su Napoli e Caserta, avvia una importante speculazione edilizia nel centro di Milano (Capacchione 2008). Recenti studi hanno mostrato come l'interesse imprenditoriale dei clan coinvolga anche il sistema di welfare locale, per ottenere appalti e concessioni nei servizi sociali comunali e sovra comunali e distribuire posti di lavoro presso imprese e cooperative sociali vicine alla camorra (Colletti 2016).

⁹ La descrizione della struttura e dell'evoluzione della camorra casalese è tratta dai principali procedimenti del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (1986, 1996, 2006 e 2008).

¹⁰ Si vedano, tra gli altri, Anselmo e Braucci 2008, Barbagallo 2010, Corona e Sciarrone 2012; Martone 2014.

¹¹ Bardellino è tra i vincitori della faida che oppone, tra il 1978 e il 1983, la *Nuova Camorra Organizzata* (Nco) – compagine creata da Raffaele Cutolo nel tentativo di riunire i clan campani in un unico cartello – ai clan ostili alla riunificazione, confluiti nella cosiddetta Nuova Famiglia.

¹² Le imprese vicine ai clan casalesi monopolizzano il ciclo del cemento attraverso un articolato sistema di consorzi di produzione del calcestruzzo e degli inerti. Lo stesso Bardellino, nel 1982, crea la *General Beton* (impianto di produzione di calcestruzzo) e gestisce il Consorzio *Cedic*, creando così un sistema che permette il monopolio nella distribuzione di calcestruzzo in tutta l'area (Anselmo 2009). Nella sentenza Spartacus (Tribunale di Santa Maria C.V. 2006) si legge che alla fine degli anni Ottanta le imprese dei Casalesi riescono a influenzare l'assegnazione dell'80% dei lavori pubblici grazie ai loro contatti diretti nelle amministrazioni locali.

Ciò che si consolida nella lunga fase di infiltrazione negli appalti pubblici è il secondo dei tre elementi individuati: il tessuto connettivo della camorra casalese, che a partire dal controllo delle amministrazioni locali riesce a «tenere dentro, in un unico disegno criminale [...] tutti i segmenti della società [tanto da poter asserire] che la forza del clan dei casalesi riposi proprio sulla rete di collusioni e complicità che nel tempo esso è riuscito a costruire» (Lamberti 2009, 501). Nel ventennio tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta i clan instaurano legami profondi con gli esponenti politici e istituzionali dell'area, influenzano pesantemente le amministrazioni locali¹³, candidano propri affiliati alle elezioni¹⁴ e, in generale, edificano un sistema di collusione diffusa poggiato sulla complicità di dirigenti, funzionari, impiegati pubblici, forze dell'ordine, imprenditori e professionisti locali. È in questo quadro di eccessiva e deregolata cementificazione che la nota emergenza rifiuti appare solo come l'ultima versione di un modello economico-criminale che crea profitto dal consumo del territorio, anche attraverso la colonizzazione delle istituzioni deputate alla sua pianificazione (Martone 2012).

Questa nebulosa di relazioni fiduciarie e di scambio, potenziata in trent'anni di progressiva occupazione del territorio, configura un consolidato capitale sociale mafioso preoccupante per la sua pervasività, su cui poggia una regolazione camorristica capace di orientare l'economia locale in direzioni a essa più redditizie fino a rendere molto difficoltosi i tentativi di riconversione.

5. Il movimento antimafia nel feudo dei Casalesi: luoghi, simboli e discorsi.

L'antimafia casertana è erede della figura di don Giuseppe Diana, parroco di Casal di Principe assassinato nel 1994. Già nel 1991 «don Peppe» e altri parroci diffondono un documento dal titolo *Per amore del mio popolo non tacerò*, in cui la Chiesa locale non si limita a denunciare la criminalità organizzata, ma indica una strategia precisa tesa a rifondare una nuova comunità unita attorno alla giustizia e alla solidarietà. Due anni dopo, alle comunali di Casal di Principe si afferma, a sorpresa, una giunta di sinistra guidata da Renato Natale¹⁵. Quell'amministrazione durerà solo un anno, soggetta a intimidazioni e sabotaggi, tra i quali l'omicidio dello stesso don Giuseppe Diana, il 19 marzo del 1994.

Così come già visto per gli episodi che hanno scosso il Paese e dato spinte emotive all'antimafia nazionale, anche nel casertano la reazione alla morte del parroco è dirompente: per la prima volta un'intera collettività irretita dal silenzio e dalla paura manifesta pubblicamente il proprio risentimento (Mosca 2011, 292). Questa reazione si sedimenta ben presto nel locale associazionismo anticamorra e già nel corso degli anni Novanta nascono diverse realtà ispirate a don Peppe (Baldascino 2012). Nel 1998, a valle di un percorso formativo erogato dal Gruppo Abele sui temi del mutamento dell'impegno civile nel territorio, nasce la cooperativa *Solesud Onlus*, che oltre agli scopi di analisi e denuncia del fenomeno mafioso si propone di creare «una comunità alternativa alla camorra» (Statuto). Solesud si allea con Libera e il Consorzio Agrorinasce¹⁶: dal

¹³ Solo nei primi tre anni dall'entrata in vigore della normativa sullo scioglimento delle amministrazioni locali, ben 13 Comuni dell'area sono interessati da provvedimenti, tra i quali lo stesso Casal di Principe. Al 2011 il complesso dei decreti di scioglimento emessi in Provincia di Caserta è pari a 27, ai quali si aggiungono altri 3 decreti, emessi nel 2010 per irregolarità nella gestione dei rifiuti comunali ravvisate nei Comuni di Mondragone, Castel Volturno e ancora Casal di Principe.

¹⁴ È il caso di Ernesto Bardellino, fratello del capoclan, sindaco di San Cipriano d'Aversa e, più recentemente, di Nicola Ferraro, imprenditore dei rifiuti vicino agli Schiavone, eletto consigliere regionale nelle file dell'Udeur nel 2005. Dopo le elezioni regionali del marzo 2010, Ferraro è stato arrestato con l'accusa di essersi accordato con i reggenti dei gruppi Schiavone e Bidognetti per ricevere sostegno elettorale (Redazione, «Casalesi e "affaire" rifiuti: arrestato ex consigliere regionale Ferraro (Udeur)», *Corriere del Mezzogiorno*, 12.07.2010).

¹⁵ Storico esponente dell'antimafia locale, è stato rieletto Sindaco a vent'anni dal primo mandato, nel giugno 2014 (Redazione, «A Casal di Principe vince il sindaco anticamorra Renato Natale», in *laRepubblica*, 9.06.2014).

¹⁶ Un Consorzio costituito dal locale Prefetto con i Comuni di San Cipriano d'Aversa, Casal di Principe, Casapesenna, Santa Maria la Fossa e Villa Literno. Opera nel coordinamento di attività di recupero e riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati, tra i quali il «Parco della Legalità», teatro ricavato da una dimora della famiglia Schiavone.

Duemila viene implementata la locale «Università per la Legalità e sviluppo», ubicata in un bene confiscato alla camorrae attivata con il coordinamento scientifico di Libera. Seguono numerose attività di carattere educativo, informativo e sociale. Su questo sfondo, dando continuità alle attività già intraprese, viene formalizzato il *Comitato don Pepe Diana* recando ancora una volta nella sua mission il «costruire comunità sane e solidali alternative alla camorra» (Statuto). Nel 2006 il Comitato si fa promotore dell'*Osservatorio sull'uso sociale dei beni confiscati* attuato con Libera e finanziato dalla Provincia di Caserta; un dispositivo che mette in rete le diverse associazioni impegnate sul fronte dei beni confiscati e che opera una mappatura dei beni presenti nella Provincia ai fini del riutilizzo.

Il 2006 è un anno cruciale nel consolidamento dell'antimafia casertana, che trae vantaggio da tre fattori concomitanti: quello repressivo, con l'emissione della Sentenza Spartacus; quella mediatico, con la pubblicazione di *Gomorra*; quello civile, con la mobilitazione *Contromafie*.

Spartacus rappresenta un simbolico spartiacque nel contrasto ai clan casalesi: pur essendo già in gran parte detenuti, da ora i vertici del clan subiscono un logoramento delle posizioni di dominio, con l'inevitabile prolungamento dei periodi di detenzione o la definitiva impossibilità di una eventuale scarcerazione. Indebolimento accentuato dall'attenzione pubblica seguita alla pubblicazione del volume di Roberto Saviano, che funge da catalizzatore per le mobilitazioni che seguiranno¹⁷. Da questo momento l'interesse dei media è destinato a crescere ineluttabilmente: dopo *Gomorra* proliferano le produzioni editoriali (letterarie, cinematografiche, saggistiche ecc.), concentrate proprio nell'area in cui sono ambientate le vicende del romanzo¹⁸ e sui clan considerati fino a pochi mesi prima «una mafia sconosciuta» (Scanni e Oliva 2006).

Questo fermento tratteggia le argomentazioni espresse nel percorso *Verso contromafie in provincia di Caserta*, guidato ancora da Libera e dal Comitato don Pepe Diana. Un processo partecipato di preparazione agli stati generali dell'antimafia del 2006, in cui centinaia di attori (magistrati, politici, amministratori, docenti, giornalisti, professionisti, imprenditori, operatori del Terzo settore e cittadini) si riuniscono per la condivisione di proposte di lotta alla camorra. Proposte poi confluite nel *Manifesto di Verso contromafie in provincia di Caserta*, formalizzato in assemblea pubblica nel novembre 2006 al Santuario della Madonna di Briano a Villa di Briano, divenuto luogo simbolo della lotta anticamorra in provincia di Caserta (Baldascino 2008). Nel Manifesto viene data particolare importanza ai passaggi cruciali per il mutamento dell'economia criminale in economia sociale, prevedendo il contrasto al «fenomeno del riciclaggio di capitali illeciti (analizzando le connessioni tra economia legale e illegale)» e alla promozione di «nuovi modelli di sviluppo locale (dando priorità alle persone, al contesto ed al diritto di uguaglianza e cittadinanza, ri-orientando in questa direzione le risorse pubbliche)» che passa per il sostegno alle «cooperative e le associazioni che s'impegnano nel riutilizzo sociale dei beni confiscati».

Pur segnando esclusivamente i passaggi più importanti, questa ricostruzione mostra come l'antimafia del casertano abbia nel tempo consolidato un repertorio di simboli (date, luoghi, vittime), pratiche discorsive (manifesti, volumi di riferimento, strategie condivise), modalità organizzative e relazioni con le istituzioni capaci di favorire percorsi di costruzione identitaria: le basi per un processo di riconversione di un territorio di confine sino a quel momento relegato nella penombra della periferia napoletana¹⁹.

6. L'anticamorra nella pratica: verso il distretto dell'economia sociale

¹⁷ Una interessante discussione sul ruolo di *Gomorra* nel produrre attenzione pubblica sul fenomeno mafioso e stimolare nuove chiavi analitiche per decifrarne la struttura sono ad esempio in Mattina (2008), Marmo (2009), La Spina, Dino, Santoro e Sciarrone (2009) e Ioppolo, della Ratta-Rinaldi e Ricotta (2015).

¹⁸ Si vedano, tra le altre: Cantone, 2008; Di Fiore, 2008; Capacchione, 2008; Sardo, 2008; Braucci, Laffi, 2009; De Crescenzo, 2009; Nazzaro, 2010; Moccia 2013.

¹⁹ A suggellare quanto appena asserito, si segnala la pubblicazione dell'inchiesta *I Casalesi*, una etichetta non più riferita al noto clan, ma ai principali testimoni del locale associazionismo anticamorra (Pagnano 2014).

Come è emerso, nelle argomentazioni degli attivisti particolare enfasi viene posta al ruolo della riconversione economica del territorio, attraverso il riutilizzo ai fini sociali dei beni confiscati alla camorra. Sul punto, sono assai chiarificatrici le parole di una attivista del Comitato don Peppe Diana:

«I beni confiscati sono diventati non solo presidio di legalità per ricostruire il tessuto culturale e la coscienza civica per troppo tempo calpestata, ma anche modello di sviluppo in grado di fare economia, economia sociale, di investire e di riconvertire il patrimonio immobiliare della camorra in fatto di crescita sociale ed economica del territorio. Ne è derivato un modello di riutilizzo, il *modello Caserta*, che si caratterizza per la specificità delle attività e della gestione che le cooperative sociali hanno saputo implementare riuscendo a realizzare quanto avrebbero invece dovuto fare le istituzioni. Nelle ville e nei possedimenti terrieri dei camorristi, a Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Casapesenna, Villa di Briano, Castel Volturno, Sessa Aurunca, è in funzione una particolare forma di impresa sociale che restituisce il maltolto al territorio e ai cittadini attraverso la promozione di percorsi di reinserimento lavorativo di persone svantaggiate all'interno dei beni confiscati» (Cioffo 2012, 64, *corsivo nostro*).

Per valutare le esperienze di riutilizzo di beni confiscati si presentano di seguito una serie di casi, mostrando gli elementi che ne definiscono le buone prassi, ma anche gli ostacoli e le resistenze ambientali che inevitabilmente si presentano.

Nel 2009 nasce *Le Terre di Don Peppe Diana*, la prima cooperativa aderente a Libera Terra in Campania, che si propone di produrre e valorizzare i prodotti tipici del territorio. Al suo interno viene avviata l'esperienza della *Fattoria didattica Ex Zaza* di Castel Volturno, sede di produzione agricola e casearia. Nelle parole dei gestori, il progetto ha lo scopo di attivare «un centro improntato al recupero delle tradizioni e della cultura agricola aggiornato alle più recenti evoluzioni della scienza agricolo-veterinaria, medico-terapeutica e energetico-impiantistica» (Int. 7, 2012). La fattoria sorge in un bene confiscato a Michele Zaza, boss dal calibro internazionale, uno dei primi camorristi a investire in una ramificata rete di contrabbando di sigarette. Formalmente nell'attuale fattoria sorgeva una scuderia per i cavalli di razza di Zaza, ma anche depositi per merci di contrabbando, vista la posizione dello stabile vicino al mare. Il bene è situato a molta distanza dal centro abitato di Castel Volturno, comune a circa 20 km da Casal di Principe. Raggiungerlo non è semplice, perché la segnaletica stradale è assai scarsa o assente e non vi sono indicazioni adeguate. Dalla strada statale Domitiana²⁰ si procede verso l'entroterra, in un'area pianeggiante e diffusamente impiegata ad agricoltura estensiva e ad allevamenti di bufale. Percorrendo una lunga strada che da Castel Volturno va verso i comuni dell'interno, l'unica vera segnaletica appare all'improvviso, a sfondo giallo, con l'iscrizione Libera e le frecce che indicano di introdursi in una piccola via sterrata. Quando si giunge finalmente alla Fattoria ci si rende conto che è davvero isolata e in apertissima campagna. L'impatto è avvincente perché le pareti del bene che danno sulla strada sono dipinte in ogni punto con immagini ispirate ai temi della legalità o a frasi e slogan di impegno sociale. Non mancano numerosi richiami a don Peppe Diana, simbolo di resistenza civica in tutta l'area. In tal caso, le maggiori difficoltà in fase di avviamento del recupero del bene si riscontrano nel rapporto con le amministrazioni locali, in relazione sia alla prassi burocratica che all'atteggiamento dubbioso degli amministratori. Nel primo caso, si tratta delle lungaggini connesse al procedimento di sequestro e destinazione e al rilascio delle certificazioni necessarie per rendere il bene fruibile; si tratta di un problema sistematico, che richiede procedure che stimolino le istituzioni a sveltire la fase di destinazione dei beni (Mosca e Villani 2011). L'istituzione dell'Agenzia Nazionale sui beni confiscati, che concentra in un solo soggetto di diverse funzioni, non ha a

²⁰ Per avere contezza dello stato di degrado di quest'area, si veda *La Domitiana, dove non c'è strada non c'è civiltà*, un documentario che descrive le problematiche di immigrazione, abusivismo e criminalità lungo la SS7quarter (Montesarchio 2009).

tutt'oggi contribuito ad accelerare la procedura e molti beni restano senza una destinazione²¹. Ad esempio, «avendo fatto dei lavori di ristrutturazione, eravamo soggetti a richiesta di agibilità. Ed è stata complicatissima come pratica. Noi abbiamo fatto richiesta il 7 novembre 2011, quasi un anno fa, e la abbiamo ricevuta solo a marzo 2012» (Int. 7, 2012). Grave ritardo nei lavori è causato anche dall'assenza di una certificazione antimafia per le società di costruzioni che avevano vinto l'appalto:

«I lavori sono stati consegnati in ritardo per problemi con la certificazione antimafia relativa alla ditta aggiudicatrice della gara, pertanto si è dovuto aspettare che il Comune acquisisse la certificazione antimafia riguardante la seconda ditta classificata, e di conseguenza chiedere un differimento dei termini di conclusione dei lavori» (Int. 21, 2009).

Le difficoltà delle amministrazioni nel gestire i beni che insistono sui loro territori di competenza è un problema diffuso nell'area. Come spiega un attivista:

«Esiste un rapporto problematico tra le organizzazioni sociali che dovrebbero usare i beni e le istituzioni locali che dovrebbero coordinarli, che si declina in vari modi: scarsa fiducia nelle modalità di assegnazione dei beni; poca trasparenza istituzionale; senso di isolamento delle organizzazioni rispetto alle istituzioni; carenza di supporto nelle attività svolte nelle strutture confiscate» (int. 9, 2012).

Questa difficoltà di interazione è letta come sostanziale impreparazione delle burocrazie locali coinvolte in un'attività relativamente nuova rispetto alle prassi tradizionali. Come spiega un esponente delle istituzioni regionali, «ritengo che vadano sostenuti molto di più gli Uffici Tecnici dei Comuni. Una volta ho avuto a che fare con un Ufficio Tecnico che doveva operare su ben quattro Comuni» (int. 15, 2012). Ma in alcuni casi l'interpretazione degli intervistati si spinge nell'individuazione delle difficoltà di superare i vecchi legami tra gli enti locali e crimine organizzato, ravvisabili in un «atteggiamento delle amministrazioni con una cultura non propriamente antimafia» (int. 8, 2012). In altre parole

«le amministrazioni comunali sentono la presenza di un bene confiscato più come un onere che un beneficio. In primo luogo perché richiedeva gestione, oppure coordinamento con le organizzazioni del terzo settore, organizzazione e tenuta dei vari beni. Per di più, in aree a forte densità mafiosa, si registrava spesso la vicinanza tra il preposto [l'affiliato al clan, ndr] e gli amministratori locali» (int. 8, 2012).

È questo un sintomo di resistenza della regolazione criminale dell'economia locale consolidatasi attorno al controllo delle pubbliche amministrazioni visto sopra²². Nonostante le difficoltà, la Fattoria didattica Ex Zaza è attualmente in funzione e opera nella trasformazione del latte in mozzarella e nella riconversione dei terreni al biologico; è nei programmi dei gestori la volontà di avviare anche un allevamento di asine per completare la filiera e fornire mozzarelle dal latte autoprodotta²³. Si tratta dunque di una buona pratica di economia sociale, riconosciuta anche dalle istituzioni regionali:

«In Regione Campania non si era mai realizzato un riutilizzo di beni confiscati a fini produttivi di un bene. Perché tutte le finalità erano più o meno spalmate sul sociale. Quindi

²¹ Si veda G. Tizian, «Mafia, la mappa dei beni confiscati. Ma spesso lo Stato non riesce a gestirli», in *L'Espresso*, 5 settembre 2014.

²² Ad esempio, al 2015, in tutta la Provincia di Caserta, solo il Comune di Casal di Principe ha aderito ad *Avviso Pubblico*, la rete che collega gli amministratori pubblici per promuovere la cultura della legalità.

²³ Le mozzarelle vengono vendute principalmente al Centronord sia all'ingrosso sia al dettaglio, molto spesso a Gruppi di Acquisto Solidale. La produzione giornaliera media è di 2,5 quintali di latte.

case famiglie nella migliore delle ipotesi. Il tema principale era il riutilizzo a fini istituzionali. Mentre su Castel Volturno si pensò di fare una progettazione con una eventuale produzione. All'inizio avevo delle perplessità, perché dalla Fattoria Didattica si passava a un soggetto produttivo, ma poi devo ammettere che ci è sembrata una sfida interessante» (Int. 15, 2012).

Sulla riuscita del progetto pesa la funzione di supporto offerta da un reticolo costruito nelle diverse esperienze di recupero, che permette di aggirare le resistenze contestuali e favorire la riconversione della filiera agroalimentare. Gli effetti positivi delle esperienze anticamorra si rilevano anzitutto nel consolidamento della rete di soggetti dell'attivismo locale sui temi antimafia e, a istituzionalizzare la configurazione di un distretto dell'economia sociale, è giunta la stipula del Contratto di Rete (luglio 2011), primo in Italia dichiaratamente finalizzato a «innescare uno sviluppo locale centrato sull'economia sociale come antidoto all'economia criminale». Il contratto costituisce un'attività strategica programmata nell'ambito del Progetto *La Res – Rete Economia Sociale*, sostenuto dalla Fondazione Con il Sud e coordinato dal Comitato don Peppe Diana²⁴.

Il funzionamento della filiera trova una peculiare esemplificazione nel consorzio *Nuova Cooperazione Organizzata* (Nco)²⁵. Il Consorzio «si pone come modello di sviluppo un nuovo welfare innovativo locale» attraverso «l'integrazione tra profit e non profit, tra pubblico e privato, coinvolgendo i cittadini in un percorso di riappropriazione del territorio volto alla creazione di economia sociale partendo dai beni confiscati» (Statuto). Integrare le finalità sociali con elementi di profit è il filo rosso della strategia: «Se non creiamo questo tipo di attività for profit, non possiamo sostenere le attività no profit, ma l'idea che i beni confiscati debbano essere produttivi si scontra con un diffuso pregiudizio, secondo il quale l'uso sociale dei beni debba fermarsi ad attività puramente no profit» (Int. 6, 2012). Esempi in tal senso sono *Eureka*, consorziata a Nco, un centro consorziato di agricoltura sociale per la gestione dei terreni sottratti alla camorra, *Un Fiore per la vita*, che su un bene confiscato ha avviato una Fattoria sociale con agriturismo e fattoria didattica: «attività imprenditoriale che ci ha aiutati a radicarci sul territorio, che ha cominciato a chiedere risposte da noi, anche di cambiamento. Ha prodotto utili sostanziosi, che abbiamo reinvestito» (Int. 6, 2012)²⁶. Ma l'aspetto più interessante di questa esperienza riguarda il marchio che le cooperative adottano per promuovere la filiera agricola antimafia, denominato *Nuovo Commercio Organizzato*, garanzia che i prodotti siano esito di produzioni biologiche di organizzazioni non profit su terre private alla camorra. Nell'ambito del Nuovo Commercio nasce l'iniziativa *Facciamo un Pacco alla Camorra*, l'esempio di filiera agricola sociale senza dubbio più esteso. In questo modo i produttori agricoli unificano la propria distribuzione in un'unica soluzione, il *Pacco*²⁷, che contiene i prodotti di 16 imprese locali tra le quali cooperative sociali, associazioni di detenuti, imprenditori che hanno denunciato il racket²⁸.

Ovviamente in questa esperienza non mancano diverse criticità, prevalentemente di natura economica e sociale. Le difficoltà ricadono sia sulla fase di recupero strutturale dei beni, sia sulla

²⁴ Tra i sostenitori e partner del *RES* ci sono varie istituzioni quali le grandi realtà dell'antimafia (Libera e la Federazione Antiracket), i consorzi di Comuni (Agrorinascite e S.O.L.E), gli enti di emanazione associativa (CSV regionale e Slow Food), le fondazioni (Altroeconomia, Pol.i.s. e Fondazione con il Sud), altri enti finanziari (Banca Etica e Finanza etica e sostenibile).

²⁵ Il richiamo è alla Nco di Raffaele Cutolo, citata nel paragrafo 3. Nco è anche la *Nuova Cucina Organizzata*, ristorante che utilizza esclusivamente i prodotti della cooperazione antimafia, presso cui lavorano persone svantaggiate.

²⁶ Le altre cooperative, *Al di là dei sogni* e *Agropoli*, gestiscono invece progetti di inclusione per disabili psichici, anche in co-gestione con la Asl di Caserta (Ce2).

²⁷ Anche in tal caso, come per la sigla Nco, gli attivisti adottano una riarticolazione del portato semantico del termine: nel gergo locale «fare un pacco» è imbrogliare, truffare, aggirare.

²⁸ Alla prima esperienza, nel 2009, la rete ha venduto 700 pacchi. Tre anni dopo, nel 2012, i pacchi venduti erano già 12 mila. Fanno parte della filiera: Associazione La Forza Del Silenzio; Associazione Radio Siani; Associazione Resistenza; Azienda Cleprin; Coop. Soc. Agricoltura Capodarco; Coop. Futurago a.r.l.; Coop. Agropoli; Coop. Al Di Là Dei Sogni; Coop. Altri Orizzonti; Coop. Un Fiore Per La Vita; Coop. Eureka; Coop. La Prima s.c.s.r.l.; Coop. Lazzarelle; Vita e Salute; Sabox; Ente Autonomo Volturno.

fase di avvio e gestione dei progetti di riutilizzo. In fase di recupero, ciò che più frequentemente rallenta (e, talvolta, interrompe) l'avvio dei progetti di riutilizzo si collega all'impossibilità di trovare aziende disponibili a lavorare presso un bene in precedenza di proprietà di un camorrista. Come visto sopra, costruzioni, movimento terra, ciclo del cemento e tutte le attività connesse all'edilizia sono state per decenni oggetto di una regolazione mafiosa e violenta del mercato locale. Come racconta un intervistato:

«All'inizio abbiamo avuto problemi per questa Sede che è il primo bene confiscato che abbiamo recuperato [...]. Ci hanno boicottato, all'inizio nessuno voleva fare i lavori, nessuno voleva lavorare. Ma noi siamo andati avanti lo stesso, anche perché abbiamo un presidente che è un vice Prefetto e abbiamo fatto tutto noi» (Int. 1, 2012).

Anche durante la gestione si ripetono le intimidazioni, come piccoli furti, danneggiamenti e altro. Si tratta di criticità ambientali che coinvolgono la stragrande maggioranza delle esperienze di riutilizzo. Un esponente delle istituzioni racconta di «atti di sciacallaggio attribuibili agli affiliati [...] e a chi ovviamente ruotava attorno a quel personaggio: quando si mettono le mani sui simboli del potere camorristico si arreca grave danno per loro, preferiscono essere arrestati» (Int. 11, 2012). Quando il bene coincide con abitazioni condominiali questa prassi è ancora più complicata perché comporta l'occupazione da parte degli ex abitanti, generalmente affiliati al clan. Prosegue l'intervistato: «il bene è stato occupato abusivamente per altri dieci anni dopo la confisca. [...] Persino quando ci è stato consegnato il bene dopo i lavori [...], noi abbiamo trovato all'interno ben 32 nuclei familiari, con la moglie del boss che viveva all'interno» (Ibid.). Una volta all'interno si rileva che

«sono state operate una serie di attività vandaliche su questi beni: pensi che hanno portato via anche le pareti [...]. Noi riteniamo che non fossero i cittadini. Perché un cittadino che abita lì e che sa che quella è la casa del boss, non va a rubare a casa del boss. Non si avvicina proprio. Quindi ciò che è stato fatto è stato fatto dalla mano stessa dei padroni» (Ibid.).

Le esperienze in tal senso sono innumerevoli. Questa la testimonianza di un funzionario di polizia:

«L'esempio eclatante riguarda le difficoltà di rimuoverli dai beni loro sequestrati. Io ho fatto un sequestro nel 2004: si trattava di una grossa villa e un locale che doveva essere adibito a ristorante, più terreno e tutti gli annessi e connessi. Sono anni che è confiscato eppure sono anni che loro ci vivono ancora dentro. Pensi che due anni fa hanno anche fatto i lavori di ristrutturazione! E non c'è modo di cacciarli, sono stati denunciati più volte, ma non c'è verso» (Int. 13, 2013).

Dall'importanza attribuita dai mafiosi ai beni e il malcontento percepito nella loro confisca²⁹, emerge quanto sia importante la fisicità e la collocazione spaziale dei beni riutilizzati: situati nel centro dei feudi di camorra, rappresentano un passaggio radicalmente simbolico. Come fortezze sociali, tali strutture sembrano cristallizzare le forze e le resistenze che hanno agito in quei territori³⁰.

²⁹ L'astio evidente per il contrasto patrimoniale è segnalato anche da Salvatore Lupo, che riporta un'intercettazione tratta dall'operazione *Old Bridge* in cui Francesco Inzerillo, esponente di Cosa Nostra, afferma ai nipoti che «Anche se hai ottant'anni, se ti devono confiscare le cose lo fanno, solo perché, magari, sei amico di...perché conoscente di... Basta essere incriminato per l'art. 416bis, automaticamente scatta il sequestro dei beni. Cosa più brutta della confisca dei beni non c'è» (Fiandaca e Lupo 2014, 62).

³⁰ I tratti di fisicità del *Parco della legalità* di Casal di Principe, citato sopra, esaltano questa funzione, specie se si considera la struttura urbana che contorna lo stabile. Il manto stradale dà l'impressione di essere in abbandono da anni (buche frequenti, non ci sono marciapiedi, vari tratti allagati per la pioggia ecc.). Sono frequenti i cumuli di rifiuti urbani abbandonati e, non distante, una carcassa di un'automobile corrosa dalle intemperie. In questo contesto,

7. Capitale mafioso, capitale antimafioso.

La ricostruzione effettuata ha permesso di evidenziare le dinamiche di progressivo consolidamento di un distretto dell'economia sociale nel casertano, veicolata dal locale movimento antimafia e basata sull'opportunità offerta dal riutilizzo dei beni sottratti alla camorra. Si tratta di una trasformazione tuttora in fieri e che affronta numerosi ostacoli.

La camorra, pure scompaginata dall'azione giudiziaria, ha già mostrato in più occasioni diversi tentativi di reazione. A due anni dalla condanna Spartacus, spartiacque simbolico nella lotta ai clan casalesi, la Commissione parlamentare rileva ancora la presenza sul territorio di una «diarchia» Schiavone-Bidognetti (Cpa 2008, 83) che «continua a ricorrere a una preponderante politica criminosa di tipo imprenditoriale» (Dia 2009, 158). In particolare, a Spartacus si accompagnano strategie di ripristino del controllo delle estorsioni, spesso con esplicito ricorso alla violenza. Questa recrudescenza si collega alla necessità di rinsaldare la sovranità territoriale, ma anche procacciare finanziamento veloce per rimpinguare la cassa comune e fornire denaro ai capi detenuti in regime di 41bis e ai loro familiari (Dna 2013). Le vicende particolarmente emblematiche in tal senso riguardano il gruppo Setola vicino ai Bidognetti e più recentemente il clan Venosa vicino agli Schiavone. Giuseppe Setola detto 'o Cecato è il protagonista di un vasto tentativo di recupero delle attività estorsive nel casertano tra il 2008 e il 2009. Tra gli omicidi commessi in questa attività figurano Michele Orsi, imprenditore dei rifiuti già collaboratore di giustizia di Casal di Principe, il titolare di un'autoscuola a Castel Volturno, il titolare di uno stabilimento balneare di Varcaturato e sei cittadini ghanesi vittime della nota strage di Castel Volturno (De Crescenzo 2009). Sgominato il gruppo Setola sono i Venosa a tentare una ripresa estorsiva, anche attraverso strumenti meno tradizionali come l'imposizione di gadget pubblicitari a commercianti locali. I Venosa sfruttano il prestigio del marchio Schiavone per imporsi agli imprenditori dell'agro aversano, dove è più agevole l'affermazione del loro carisma criminale (Dna 2012). Questa recrudescenza coinvolge anche le esperienze dell'associazionismo antimafia. La cooperativa Eureka, nel luglio 2011, subisce diverse intimidazioni e la vandalizzazione dei beni confiscati a Casal di Principe, compreso il danneggiamento dei tubi per l'irrigazione dei campi. Nel campo dei servizi socioassistenziali, fino alle recenti emissioni delle interdittive antimafia e all'arresto di alcuni imprenditori collusi, diversi Consorzi vicini ai clan hanno detenuto il monopolio dei servizi sociali del casertano negando l'accesso agli attori della rete antimafia, come accaduto alla Solesud (Baldascino 2012). Il ristorante Nuova Cucina Organizzata subisce un'intimidazione camorristica con colpi di pistola sparati sulla porta d'ingresso nella notte del 31 dicembre 2012.

In risposta al tentativo di restaurazione mafiosa giunge una nuova ondata repressiva, il cosiddetto «Modello Caserta», basato sulla militarizzazione del territorio e la decretazione d'urgenza. Una forma di *gouvernementalité* (Foucault 1993) che esaspera i dispositivi di sicurezza e si concentra sul potere militare dei clan (il lato mediatico dell'emergenza), ma risulta del tutto inefficace rispetto ai reticoli esterni alle mafie, sui quali – ed era la nostra tesi iniziale – si fonda la loro costante riproduzione. È stato ampiamente dimostrato quanto l'aggressione ai concorrenti esterni sia di difficile applicazione sul fronte giudiziario (Fiandaca 2010; Fiandaca e Visconti 2006). Ci siamo dunque chiesti quanto la diffusione di una imprenditorialità sociale possa aver intaccato il capitale sociale mafioso con il suo portato simbolico, integrando l'azione giudiziaria per superare la cultura di disinteresse per i beni comuni e per i valori della convivenza civile sui quali prospera la criminalità organizzata (Baldascino e Mosca 2012). La rete delle esperienze di recupero descritte in

l'impatto all'ingresso del Parco appare davvero unico luogo fisico a presidio di legalità in un'area che resta particolarmente delicata da un punto di vista sociale e criminale (Appunti del 12 ottobre 2012). Per apprezzare la valenza dell'elemento fisico e spaziale dei beni sottratti alle mafie, si rimanda al lavoro fotografico *Immediate surroundings* (Bonaventura, Imbriaco e Severo 2014), che documenta l'ambiente intorno alle case dei mafiosi in tutta Italia.

questo caso di studio sembra mostrare un primo passo in tal senso. Per modellizzare tale rete, si presenta di seguito una sua rappresentazione grafica (Fig. 1)³¹.

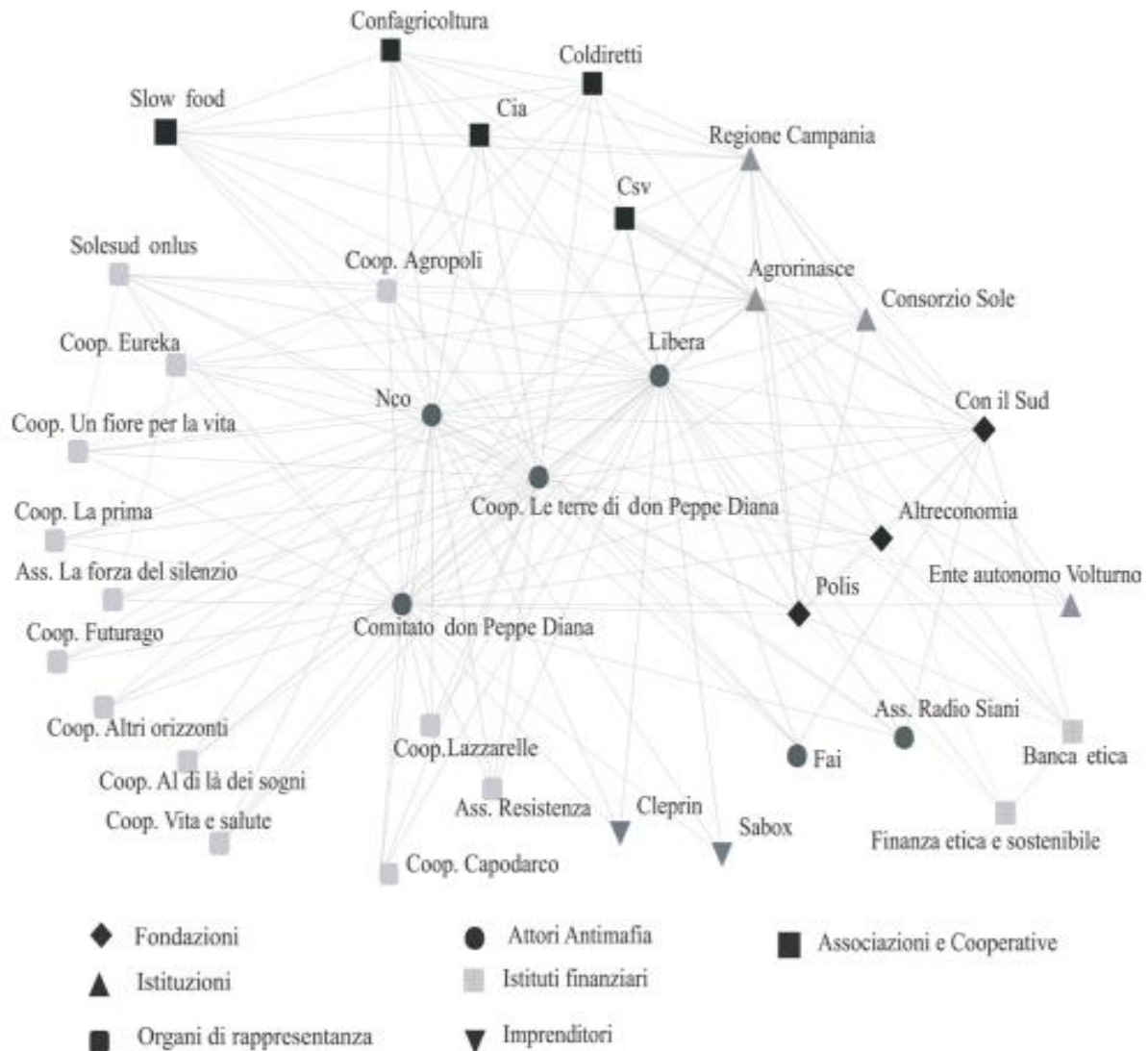


Fig. 1) Il network dell'economia sociale in provincia di Caserta

Il network trova il suo perno negli attori dell'antimafia, capaci di mettere in relazione i produttori agricoli (prevalentemente associazioni e cooperative) con i rappresentanti delle istituzioni e delle parti sociali, con le fondazioni e con gli istituti di finanza etica. In questi termini, fungendo da «ponte» (Burt 2001), Libera e il Comitato don Pepe Diana rendono interdipendenti le due regioni del network, garantendo le condizioni per consentire il coordinamento delle loro azioni e favorire la reciproca cooperazione. Sul fronte dei produttori, l'importanza del tessuto associativo e dell'economia sociale che lo sostiene rappresentano un volano di azione per una riconversione delle reti esterne, agendo come attrattori anche per altri imprenditori della filiera, modificando le logiche che sottintendono il loro agire economico, i loro interessi e le loro prassi.

³¹ Per l'elaborazione della figura, la presenza/assenza dei legami ha seguito due criteri di attribuzione: la partecipazione degli attori a uno stesso evento (per esempio attori associati in Contratto di rete, membri degli stessi Consorzi, gestori di beni confiscati); le indicazioni dei testimoni intervistati. Il network considera unicamente l'esistenza di un legame tra due nodi, senza alcuna distinzione di sorta per quanto riguarda il contenuto veicolato all'interno di ciascuna interazione.

Evidente l'assenza delle amministrazioni locali che, salvo rari casi, non sono presenti nel reticolo. In questo, la rappresentazione grafica mostra con efficacia quanto emerso nell'analisi dei progetti di riutilizzo: una posizione delle amministrazioni tuttora intrisa di resistenze, disinteresse se non addirittura di aperto ostracismo. Difficoltà latenti che mostrano un difficile superamento di vecchi legami tra la politica comunale e interessi criminali consolidatisi nei decenni attorno al controllo delle risorse pubbliche, in special modo collegate all'uso del suolo (edilizia, opere pubbliche). Ciononostante, l'ampiezza e la varietà del reticolo dimostrano che il superamento di una regolazione camorristica dominante è plausibile se si rilevano almeno due condizioni. Da un lato, sradicare un'economia criminale significa intervenire sul capitale sociale mafioso poggiato su relazioni esterne di cointeressenze che generano la riproduzione della mafiosità e il consenso diffuso che la sorregge. Il problema fondamentale è che queste relazioni non si esauriscono con l'eliminazione dei mafiosi, ma rappresentano «una forma di capitale sociale che risulta preziosa per altri attori che occupano una qualche posizione di potere nell'ambito dell'organizzazione sociale» (Sciarrone 2011a, 7). Per aggredire questa forma di capitale non basta, dunque, agire sul nucleo ristretto dell'organizzazione criminale, peraltro già evidentemente indebolito, ma agire sui contesti esterni di sostegno.

Dall'altro lato, va sottolineata la valenza delle risorse immateriali e simboliche veicolate dal reticolo dell'antimafia, che garantisce alle forze sociali coinvolte una straordinaria funzione identificante. L'antimafia civile può ingenerare un sentimento di disapprovazione diffusa per le logiche di collusione che caratterizzano il sistema relazionale entro cui si muovono i camorristi, delegittimando gli attori dell'area grigia, tra cui imprenditori, rappresentanti delle pubbliche amministrazioni e della politica, professionisti. In altre parole, il ruolo dell'associazionismo coinvolto nel riutilizzo dei beni confiscati sembra fungere da officina di infrastrutture sociali, capaci cioè di ingenerare beni relazionali, fiducia diffusa e tendenza alla cooperazione (Ulhaner 1989; Bruni e Zamagni 2004). A Caserta la camorra non ha perso, ma di sicuro non ha vinto: la prosecuzione delle attività sociali a seguito delle intimidazioni e la solidarietà raccolta dalla rete locale ne sono testimonianza.

Riferimenti bibliografici

- Allum, F. (2011) *Il crimine organizzato a Napoli*, Napoli, L'Ancora del mediterraneo.
- Amato, F. (2008) *Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale*, in Sommella (a cura di) *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, Franco Angeli, pp. 219-242.
- Amaturo E. (2003) *Capitale sociale e analisi di rete. Un rompicapo metodologico*, in «Inchiesta», n. 139, pp. 18-23.
- Anselmo, M. (2009) *L'impero del calcestruzzo in Terra di Lavoro: le trame dell'economia criminale del clan dei casalesi*, in Gribaudo (a cura di) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 505-537.
- Anselmo, M. e Braucci, M. (a cura di) (2008) *Questa corte condanna. Spartacus, il processo al clan dei Casalesi*, Napoli, L'Ancora del mediterraneo.
- Arlacchi, P. e dalla Chiesa N. (1987). *La palude e la città*, Milano, Mondadori.
- Asso, P.F. e Trigilia, C. (2011) *Mafie ed economie locali. Obiettivi, risultati e interrogativi di una ricerca*, in Sciarrone (a cura di) *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, pp. XIII-XXXVII.
- Bagnasco, A. (2001) *Teoria del capitale sociale e «political economy» comparata*, in Bagnasco et al., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, pp. 77-103.
- Baldascino, M. (2008). *Simboli e risorse di comunità libere. Contesti e pratiche per l'uso sociale dei beni recuperati alla camorra*, Caserta, Multiprint.
- Baldascino, M. (2012) *Solesud onlus. La sfida di promuovere comunità alternative nelle terre di camorra*, in «Quaderni di Economia Sociale», n. 1, pp. 59-62.
- Baldascino, M. e Mosca, M. (2012) *La gestione dei beni confiscati: un'occasione perduta per le imprese sociali?*, in Venturi e Zandonai, *L'impresa sociale in Italia*, Altraeconomia, pp. 213-236.
- Barbagallo, F. (1999) *Il potere della camorra (1793-1998)*, Torino, Einaudi.

- Barbagallo, F. (2010) *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza.
- Becchi, A. (2000) *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose*, Roma, Donzelli.
- Bianco, M.L. e Eve, M. (1999), *I due volti del capitale sociale. Il capitale sociale individuale nello studio delle diseguglianze*, in «Sociologia del lavoro», vol. 73 n. 1, pp. 167-188.
- Bolzoni, A. e Lodato, S. (1998) *C'era una volta la lotta alla mafia*, Milano, Garzanti.
- Bonaventura, T., Imbriaco, A. e Severo, F. (2014) *Immediate Surroundings. Residences of Italian Mafia Organizations*, Biennale di Venezia.
- Bourdieu, P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Science Sociale», n. 31, pp. 2-3.
- Bourdieu, P. (1986), *The Forms of Capital*, in Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood, pp. 241-258.
- Brancaccio, L. (2011) *Magliari, imprenditori e camorristi. Il mercato del falso a Napoli*, in Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, pp. 431-472.
- Brancaccio, L. e Castellano, C. (a cura di) (2015), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Roma, Donzelli.
- Brancaccio, L. e Martone, V. (2014) *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, in Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, pp. 87-131.
- Brancaccio, L. e Piselli, F. (2010) *Il network sociale degli inventori*, in Ramella e Trigilia (a cura di) *Invenzioni e inventori in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 123-161.
- Brandes, U. et al. (1999) *Explorations into the Visualization of Policy Network*, in «Journal of Theoretical Politics», vol. 11, n. 1, pp. 75-106.
- Braucci, M. e Laffi, S. (2009) *Terre in disordine. Racconti e immagini della Campania di oggi*, Roma, Minimum Fax.
- Bruni, L. e Zamagni, S. (2004) *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Burt R.S. (2001) *Structural Holes versus Network Closure as Social Capital*, in Lin, Cook e Burt (a cura di) *Social Capital: Theory and Research*, New York, Aldine de Gruyter, pp. 31-56.
- Cantone, R. (2008) *Solo per giustizia*, Milano, Mondadori.
- Capacchione, R. (2008) *L'oro della camorra*, Milano, Rizzoli.
- Catanzaro, R e Santoro, M. (2009), *Pizzo e pizzini. Organizzazione e cultura nell'analisi della mafia*, in Catanzaro e Sciortino (a cura di) *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, Bologna Il Mulino, pp. 215 – 238.
- Catanzaro, R. (2010) *Le mafie e le responsabilità della politica*, in «il Mulino», n. 6, pp. 929-938.
- Cioffo, T. (2012) *La metamorfosi dell'economia criminale in economia sociale*, in «Quaderni di Economia Sociale», n. 1, pp. 63-67.
- Coleman, J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Colletti, A. (2014) *Il sistema di welfare in territori di mafia: egemonia e legittimazione nell'area casertana*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma Tre.
- Commissione per l'elaborazione di proposte per la lotta, anche patrimoniale, alla criminalità (2104) *Per una moderna politica dell'antimafia*, Roma.
- Corona, G. e Sciarrone, R. () (2012) *Il paesaggio delle ecocamorre*, in «Meridiana. Rivista di Studi Storici e Sociali», n. 73-4, pp. 13-36.
- Costabile, A. e Fantozzi, P. (a cura di) (2012) *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*, Roma, Carocci.
- Cpa (Commissione parlamentare antimafia) (2006), *Relazione conclusiva*, XVI Legislatura, doc. XXIII, n. 16, Roma
- Cpa (Commissione parlamentare antimafia) (2008), *Relazione conclusiva*, XV Legislatura, doc. XXIII, n. 7, Roma.
- Dalla Chiesa, N. (2006) *Le ribelli*, Milano, Melampo.
- Dalla Chiesa, N. (2014) *Manifesto dell'antimafia*, Torino, Einaudi
- Dalla Chiesa, N. e Panzarasa, M. (2012) *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Torino, Einaudi.
- De Crescenzo, D. (2009) *'O Cecato. La vera storia di uno spietato killer Giuseppe Setola*, Napoli, Tullio Pironti.
- Di Fiore, G. (2008) *L'impero. Traffici, storie e segreti dell'occulta e potente mafia dei casalesi*, Milano, Rizzoli.

- Dia (Direzione investigativa antimafia) (2009) *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Dia. Secondo semestre*, Roma.
- Dna (Direzione nazionale antimafia) (2012) *Relazione annuale sulle attività svolte dal procuratore nazionale antimafia e dalla Dna nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011*.
- Donolo, C. (2001) *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Roma, Donzelli.
- Donolo, C. e Turnaturi, G. (1988) *Familismi morali*, in Donolo e Fichera, *Le vie dell'innovazione*, Milano, Feltrinelli, pp. 164-185
- Fiandaca, G. (2010) *Il concorso «esterno» tra sociologia e diritto penale*, in Fiandaca e Visconti (a cura di) *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative*, Torino, Giappichelli, pp. 203-211.
- Fiandaca, G. e Lupo, S. (2014) *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza.
- Fiandaca, G. e Visconti C. (2006) *Il patto di scambio politico-mafioso al vaglio delle Sezioni Unite*, in «Foro italiano», n. II, pp. 81-94
- Forno, F. (2011) *La spesa a pizzo zero. Consumo critico e agricoltura libera: le nuove frontiere della lotta alla mafia*, Milano, Altraeconomia edizioni.
- Foucault, M. (1993) *La gouvernementalité*, in «Dits et écrits», vol. III, Paris, Gallimard, pp. 635-657.
- Gribaudo, G. (a cura di) (2009) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Imposimato, F., Pisauro, G. e Provvigionato, S. (1999) *Corruzione ad alta velocità. Viaggio nel governo invisibile*, Roma, Koinè.
- Ioppolo, L., della Ratta-Rinaldi F. e Ricotta G. (2015) *Vista dal Nord. Educazione antimafia e immaginario mafioso in Piemonte e Lombardia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Lamberti, A. (2009) *La camorra come «metodo» e «sistema»*, in Gribaudo (a cura di) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 482-504.
- La Spina, A. e Scaglione, A. (2011) *I costi dell'illegalità*, in «Nuova informazione bibliografica», vol. 8, n. 1, pp. 79-99.
- La Spina, A. et al. (2009) *L'analisi sociologica della mafia oggi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 1, n. 2, pp. 301-335.
- Loury, G. (1977) *A Dynamic Theory of Racial Income Differences*, in Wallace e Le Mund (a cura di) *Women, Minorities, and Employment Discrimination*. Lexington, MA, Lexington Books, pp. 153-186.
- Marmo, M. (2009) *Camorra come Gomorra. La città maledetta di Roberto Saviano*, in Bianchi e Sabbatino (a cura di) *Le rappresentazioni della camorra. Lingua, letteratura, teatro, cinema, storia*, Napoli, ESI, pp. 252-272.
- Marmo, M. (2011) *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, Napoli, l'Ancora del mediterraneo.
- Martone, V. (2011) *Gestione dei rifiuti e governo del territorio in provincia di Caserta*, in Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, pp. 385-430.
- Martone, V. (2012) *La camorra nella governance del territorio*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 73-4, pp. 103-131.
- Martone, V. (2014). *State, Markets, and Mafias: Political-Criminal Networks and Local Governance in the Campania Region*, in «The European Review of Organised Crime», vol. 1, n. 2, pp. 57-80.
- Massari, M. (2013) *Guns in the Family. Mafia violence in Italy*, in «Small Arms Survey 2013: Everyday Dangers», Cambridge University Press, Cambridge, pp. 75-101.
- Mattina, C. (2008) *Relectures sur la camorra. Regards comparatifs, ethnographiques et multi-niveaux sur les phénomènes de «criminalité organisée»*, in Lettieri (a cura di), *Comprendre l'Italie des années 2000. Du social au politique*, Aix-en-Provence, Presses de l'Université de Provence, pp. 113-129.
- Mattoni, A. (2013) *I movimenti antimafia in Italia*, in Ciconte, Forgione e Sales (a cura di) *Atlante delle mafie: storia, economia, società, cultura*. Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 323-337.
- Melucci, A. (1989) *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Mete, V. (2010) *Quali politiche contro quali mafie. Una proposta di classificazione delle politiche antimafia*, paper presentato al XXIV Convegno Sisp, Venezia, 18-20 settembre.
- Moccia, A.M. (2013) *La terra dei fuochi. Il popolo campano ucciso dalle istituzioni*, Napoli, Falco Editore.
- Montesarchio, R. (2009). *La Domitiana, dove non c'è strada non c'è civiltà*, documentario, Effetto Vertigo.
- Mosca, L. (2011) *Simboli e discorsi dell'antimafia a Casal di Principe*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», vol. 4, n. 2, pp. 281-301.

- Mosca, M. e Villani, S. (2011) *Da beni confiscati a beni comuni*, in «Communitas», n. 51, pp. 99-106.
- Musella, L. (2012) *L'infrastrutturazione sociale del Sud. Una riflessione iniziale*, in «Quaderni di Economia Sociale», n. 1, pp. 24-26.
- Nazzaro, S. (2010) *MafiAfrica. Gli orrori della mafia Africana e della sua "cupola" in Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- Pagnano M. (2014). *I casalesi*, in «Narcomafie», n. 7-8.
- Piselli F. (2001). *L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.
- Ramella, F. e Trigilia, C. (1997) *Associazionismo e mobilitazione contro la criminalità organizzata nel Mezzogiorno*, in Violante (a cura di), *Mafia e società italiana. Rapporto '97*, Roma-Bari, Laterza, pp. 24-46.
- Ravveduto, M. (2014) *Napoli: oltre lo stereotipo del caso Napoli*, in AA. VV., *Voci contro il crimine a Napoli*, Torino, Unicri, pp. 91-103.
- Sales, I. (1993) *La camorra, le camorre*, Roma, Editori Riuniti.
- Sales, I. (2006) *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, Napoli, l'Ancora del mediterraneo.
- Santino, U. (2009) *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti.
- Santoro M. (2007) *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Verona, Ombre Corte.
- Sardo, R. (2008) *La Bestia. Camorra, storia di delitti, vittime e complici*, Milano, Melampo.
- Scanni, M. e Oliva, R. (2006) *O sistema. Indagine senza censura sulla camorra*, Milano, Rizzoli.
- Sciarrone, R. (2006) *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in «Stato e mercato», vol. 78, n. 3, pp. 369-401.
- Sciarrone, R. (2009) *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli.
- Sciarrone, R. (2011a) *Mafia, relazioni e affari nell'area grigia*, in Sciarrone (a cura di) *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, pp. 3-48.
- Sciarrone, R. (a cura di) (2011b) *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli.
- Sciarrone, R. (2014a), *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in Sciarrone (a cura di) *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, pp. 5-38.
- Sciarrone, R. (a cura di) (2014b) *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli
- Sciarrone R. e Dagnes J. (2014) *Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia*, in Sciarrone (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, pp.
- Spataro, A (2011) *Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa*, Roma-Bari, Laterza.
- Touraine, A. (1978) *La voix et le regard*, Parigi, Seuil.
- Tribunale di Santamaria Capua Vetere (1986) *Sentenza nei confronti di Alessandri Sergio + 200*.
- Tribunale di Santamaria Capua Vetere (1996) *Sentenza a carico di Picca Aldo e altri*.
- Tribunale di Santamaria Capua Vetere (2006) *Sentenza nei confronti di Abbate Antonio e altri*.
- Tribunale di Santamaria Capua Vetere (2008) *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Ammutinato Michele e altri*.
- Trigilia, C. (2012) *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Ulhaner, C. (1989) *Relational Goods and participation: Incorporating sociability into a theory of rational action*, in «Public Choice», vol. 62, n. 3, pp. 253-285.
- Violante, L. (a cura di) (1997) *Mafia e società italiana. Rapporto '97*, Laterza, Roma-Bari